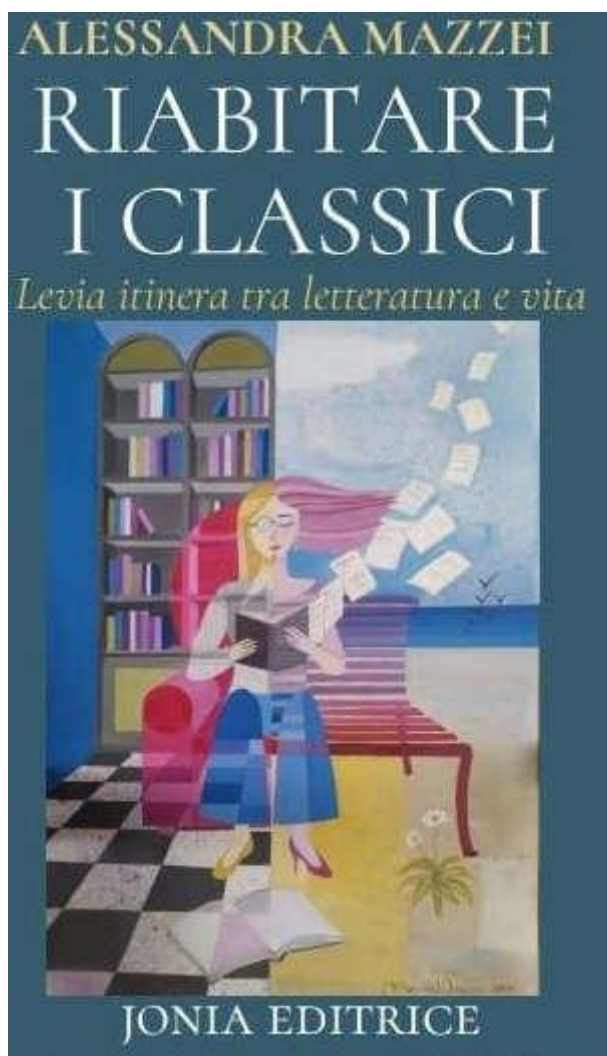




Perché ancora Omero?

di Maria Teresa Armentano



“Riabitare i classici” il saggio di Alessandra Mazzei è la sollecitazione che, unita al mio amore per i poeti latini e greci, mi ha condotto alle seguenti riflessioni. Rileggere Omero e i suoi poemi, in particolare l’Odissea, con la narrazione delle tempeste subite da un naufrago che desidera ritornare alla sua terra, significa ritrovare la via di un’umanità dimenticata. Quel navigante che affronta i pericoli del mare e la malvagità di un dio non è lontano dai tanti che anelano a cambiare la loro storia di uomini che, per colpa di soprusi e violenze di aguzzini ignobili, hanno smarrito il senso della loro esistenza e affrontano le onde del mare per salvarsi da indicibili sofferenze. Dopo tanti secoli, leggiamo ancora l’Odissea come il poema per eccellenza che aiuta a scoprire l’umano che è in noi. Ulisse, arguto ideatore del cavallo di Troia, non è esaltato per la sua sagacia, è invece rappresentato come eroe



quando sfida l'ira degli dei e contrappone loro la propria umanità, il proprio coraggio, la forza della ragione che lo aiuta a fronteggiare l'ignoto e a vincere i mostri, l'irrazionale che incontra nel suo errare. È il viaggio emblematico che ognuno di noi affronta durante la propria esistenza, Itaca è nel cuore di tutti, è la terra in cui l'uomo Ulisse non è sopraffatto dalle sue debolezze: alla vendetta segue il perdono e la ricerca della pace, alla nostalgia del passato si contrappone la speranza dell'avvenire. La barbarie dei Proci viene vinta dall'intelligenza di una donna, che col fare e disfare una tela, ha posto un argine alla violenza e alla tracotanza. L'intelligenza, non quella artificiale, ma quella che nasce dal coltivare i sentimenti, la nostra Umanità, appartiene agli antichi come a noi contemporanei. Questa nostra capacità di "intelligere" si oppone al Potere; i Greci si ribellano alla presunta superiorità degli dei immortali rivendicando la dignità della loro mortalità conquistata con la morte gloriosa, noi riconquistiamo la libertà di essere noi stessi rifiutando il peso della disumanità che sovrasta la voce del cuore. Borges afferma che sono solo due i racconti e le storie cui s'ispirano tutte le altre storie: l'Odissea è quella che ci propone la visione del mondo ellenico e l'altra i Vangeli la visione cristiana del mondo lontanissima dalla precedente. Entrambe hanno cambiato le prospettive dell'esistenza umana. Alla luce dei recenti avvenimenti non si può che affermare il contrario: l'uomo ha deviato dal cammino della speranza per abbandonarsi all'indifferenza che è diventata *modus vivendi* di fronte alle tragedie cui rivolgiamo sguardi opachi e lontani dal reale, nascondendo la nostra inerzia dietro uno schermo. Torniamo ai classici: perché rileggerli come ci suggerisce il libro della Mazzei? Essi ci raccontano l'antico come se fosse nuovo, e riportano a riscoprire ciò che appariva noto e conosciuto al nostro cuore. L'essere umano non può essere sradicato dalla sua terra, le radici sono la via attraverso cui nutriamo la nostra esistenza, senza di esse possiamo peregrinare terrorizzati, annaspando inutilmente, sommersi dalle onde alla ricerca di un punto di approdo, di una dimensione che ci riporti alla nostra umanità. Aggrapparci alle origini ci aiuta a non smarrire le coordinate per ritrovare noi stessi, la nostra isola interiore, l'Itaca che ci abita. La figura di Ulisse naufrago richiama alla mente il proemio del II libro del *De rerum natura* di Lucrezio, il grandissimo poeta latino.

Suàve, mari magnò turbàntibus àequora vèntis è terrà magnum àlteriùs spectàre labòrem; nòn quia vèxari quemquàmst iucùnda volùptas, sèd quibùs ipse malis careàs quia cèrnere suàve est...È dolce, mentre la superficie del vasto mare è agitata dai venti, contemplare da terra la gran fatica di altri; non perché il soffrire di qualcuno sia un piacere lieto, ma perché è dolce capire da che sventure sei esente Ò miseràs hominùm mentès, o pèctora càeca!

Con questa metafora il poeta ricorda alle nostre menti mortali che il nostro intelletto è cieco quando invano cerchiamo il senso della vita nel rivaleggiare in titoli di nobiltà, aspirando alla conquista di potere e ricchezze. Chi più di Ulisse, dopo tanto errare e aver conosciuto, amato e abbandonato una ninfa che gli promette l'immortalità, può insegnarci che la serenità del cuore è ritrovare la



propria patria, il letto costruito da un ulivo, albero di pace, e l'amore come dono? Tutta l'Odissea è esaltazione di nobili sentimenti e Itaca cui il naufrago approda, è il simbolo di questa ricerca che diventa reale esistenza. Non ci sarebbe il folle volo di Dante nel XXVI dell'Inferno se non ci fosse stato Ulisse e non capiremmo fino in fondo la "cupido noscendi" che infiamma la nostra mente. Forse il destino dell'uomo è di non saper riconoscere il Bene e di rinnegare la sua mortalità per scoprire l'Ignoto.

